

INTERVISTA A FEDERICO TALLARICO COMANDANTE DELLA BRIGATA PARTIGIANA AUTONOMA "FRICO"

a cura di *Isolo Sanginetto*

D — Noi dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo stiamo cercando di ricostruire la storia dell'antifascismo calabrese e, nell'ambito di questa ricostruzione, un posto di rilievo — ci siamo accorti — va assumendo sempre di più la partecipazione dei calabresi alla guerra di liberazione nazionale, partecipazione che pur avendo interessato migliaia di nostri conterranei spesso viene trascurata nelle storiografie ufficiali se non addirittura ignorata. Avendo noi di recente avuto dall'Istituto Piemontese il volume curato da Gianni Oliva "La Resistenza alle porte di Torino" e avendo rinvenuto in questo volume più volte citato il suo nome siamo venuti qui a Catanzaro, oggi 1° marzo 1990, nella sua abitazione, per pregarla di volerci rilasciare una sua testimonianza sulla partecipazione alla Resistenza Italiana.

Ora per prima cosa le chiediamo: lei è il dottore Federico Tallarico nato a Catanzaro, in che data?

R — Sono nato a Marcedusa, in provincia di Catanzaro, il 20 gennaio 1917.

D — Vuole dirci qualcosa della sua prima giovinezza, della sua formazione culturale e politica qui a Catanzaro prima dell'8 settembre del 1943?

R — Sul periodo anteriore all'8 settembre c'è poco da dire: eravamo obbligati ad assorbire la cultura fascista e quindi avevamo una scarsa, distorta conoscenza delle varie ideologie e correnti politiche. Solamente le posso dire che, pur avendo la facoltà di rimandare il servizio militare perché studente universitario io, con alcuni miei amici, rinunciavo al beneficio del rinvio e partii volontario.

D — Che cosa vi spinse ad andare volontari?

R — Ci spingeva lo spirito patriottico e di

avventura insieme, influenzati come eravamo dalla retorica dell'epoca. Feci prima il soldato a Bergamo presso il 78° Regg. Fanteria "Lupi di Toscana". Dopo tre mesi fui promosso sergente e assegnato al 77° Regg. Fanteria "Lupi di Toscana", a Brescia. Dopo tre mesi ancora andai alla Scuola allievi Ufficiali di Salerno, dalla quale uscii sottotenente di fanteria e assegnato prima al 90° Regg. di Fanteria "Superga", poi al 91° Regg. di Fanteria, sempre della Divisione "Superga" di stanza a Torino. Prestavo servizio a Collegno quando giunse la notizia dell'armistizio stipulato l'8 settembre 1943.

D — L'8 settembre, allora, si trovava a Torino...

R — Sì, ero a Torino e precisamente a Collegno, dove facevo l'istruttore in un reparto di richiamati. L'8 settembre ci fu lo sbandamento generale dell'esercito e quindi io, e parte dei miei soldati, non potendo ritornare a casa, andammo prima a rifugiarci nella pineta di Piussasco e più tardi sulle Prealpi torinesi. Dopo 15-20 giorni dall'armistizio, già si cominciava a parlare di organizzazione della resistenza, e presi contatto ad Avigliana con un certo generale "Verde" (Verde era il nome di battaglia).

D — Il vero nome non se lo ricorda?

R — Non me lo ricordo perché si trattò di quel solo incontro. Mentre ero a colloquio col generale fecero irruzione, nell'abitazione, dei soldati tedeschi. Molto probabilmente vi era stata qualche segnalazione. Riuscii a fuggire saltando dalla finestra, e a riparare in montagna facendo perdere le tracce.

D — Il generale fu arrestato?

R — Non mi risulta. In seguito venni a sapere che a Giaveno, in Val Sangone, un calabrese aveva organizzato un nucleo di resistenza armata.

Mi recai in quella località e incontrai i fratelli Giulio e Franco Nicoletta.

D — Che erano di Crotone?

R — Sì, erano di Crotone. Con Franco Nicoletta ci accordammo di prendere contatto con i militari sbandati che si trovavano nella zona per cercare di riunirli e organizzarli in reparti di resistenza armata.

D — Erano militari anche loro, i Nicoletta?

R — Giulio Nicoletta era sottotenente di complemento; Franco sottufficiale di finanza.

D — Li conosceva da prima?

R — No, non li conoscevo. Preso contatto con i militari sbandati, organizzammo un nuovo nucleo di resistenza a cui aderirono anche molti civili.

D — Vi organizzaste come bande autonome?

R — Sì, ci organizzammo come bande auto-



Federico Tallarico comandante Brigata "Frico".

nome. I tedeschi e i fascisti ci chiamavano "Badogliani", ma non era vero: noi eravamo semplicemente dei patrioti e continuavamo la guerra, questa volta contro i tedeschi, per la liberazione della Patria.

D — Avete avuto contatti anche con esponenti politici?

R — Sì, si stava organizzando il C.L.N. di Torino ed io ne venni a contatto tramite l'ingegnere Pompegnani.

D — Era piemontese?

R — No, era calabrese, di Rombiolo (CZ). Risiedeva a Torino dove insegnava in un Istituto Tecnico ed era a contatto con ambienti antifascisti.

D — Come ha detto che si chiamava?

R — Vincenzo Pompegnani. In seguito, durante la lotta di Resistenza, l'ingegnere venne catturato. Io feci allora un'azione militare, concordata col C.L.N. per prendere dei prigionieri in modo da operare uno scambio. Fu un'azione molto pericolosa che però riuscì bene.

D — E di quale partito era?

R — Del partito socialista.

D — Faceva parte dell'organizzazione clandestina socialista?

R — Sì, ne faceva parte; era membro del C.L.N. e aveva assunto il nome di battaglia "Vibo".

D — Faceva parte del Comitato di Liberazione Piemontese o Torinese?

R — Torinese.

D — Ritornaste in montagna e cominciaste a organizzarvi in queste bande autonome con militari sbandati...

R — Sì, con militari sbandati, con civili ed anche con prigionieri russi e inglesi sfuggiti ai tedeschi.

D — Lei era nella banda partigiana che si stava costituendo nei pressi di Torino ad iniziativa, ha detto prima, di Giulio Nicoletta.

R — Di Franco Nicoletta, che era a capo di una banda formata, inizialmente, da pochi uomini.

D — Questa banda poi man mano incominciò ad ingrossarsi...

R — Incominciò ad ingrossarsi per l'adesione di nuovi elementi. C'erano molti giovani, che,

chiamati alla leva dal governo di Salò, non volendo militare coi fascisti si rifugiavano in montagna. C'erano anche molti soldati italiani i quali, fatti prigionieri dai tedeschi sui vari fronti europei, avevano accettato di arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò, ma appena arrivati in Italia scappavano in montagna con armi e bagagli e ingrossavano le file dei partigiani. Non era escluso, comunque, il pericolo che tra le file partigiane si potessero infiltrare delle spie al servizio del nemico.

D — Queste bande, delle quali lei faceva parte, erano costituite esclusivamente da militari e da ex militari?

R — No, anche da molti civili e perfino da ragazzi giovanissimi, i quali svolsero un ruolo molto importante perché riuscivano ad intrufolarsi tra le maglie dei tedeschi e dei fascisti, effettuando operazioni assai pericolose, spesso col sacrificio della propria vita. Infatti, se lei guarda nell'album dei caduti qui presente, vi trova parecchie foto di bambini di dieci-dodici anni. Essi venivano non soltanto per spirito d'avventura, ma anche per spirito di ribellione antifascista, certamente assorbito nell'ambiente familiare.

D — Allora, cominciaste a partecipare alle prime azioni contro i tedeschi sempre stando sulle montagne e calando a valle.

R — Si stava sulla montagna e si calava a valle quando si dovevano eseguire operazioni contro fascisti e tedeschi, i quali venivano a raggiungerci su in alto soltanto quando erano in forze per operare rastrellamenti. Infatti, ai limiti della zona dove stanziavano avevano posto dei cartelli su cui era scritto: "Zona infestata da banditi", per avvisare del pericolo.

D — Achtung banditen! Poi mano mano che queste bande s'ingrossavano sorse il problema di una loro organizzazione; si incominciavano a formare le prime brigate.

R — Dal primo nucleo operante in Val Sangone si formarono cinque brigate: la mia, quella di Franco Nicoletta, di Nino Criscuolo, di Carlo, di Sergio De Vitis, dal quale prese poi il nome la Divisione in cui si fusero le cinque brigate. Giulio

Nicoletta divenne il Comandante della Divisione.

D — Mentre lei assunse il comando di una brigata che prese il nome di...

R — Di "Frico", che era anche il mio nome di battaglia, mentre la divisione, come ho già detto, prese quello di "Sergio De Vitis", morto durante l'assalto ad una polveriera. Quando si dice il Destino! Io credo nel destino. Dovevo fare io quell'operazione per la quale avevo raccolto le informazioni necessarie presso la gente del luogo, che conosceva abitudini e turni di guardia dei militari addetti alla sorveglianza della polveriera. Ma un giorno mi chiama Sergio e mi dice: "Senti, Frigo, ho saputo che vuoi fare l'operazione alla polveriera di Sangano; lasciala fare a me che ci sto lavorando da un mese; ho tutto preparato, tutto organizzato". "Bene, rispondo io, la fai tu o lo faccio io non ha importanza; importante è che si faccia". Sergio va, esegue l'operazione, ma colpito in fronte da una pallottola nemica, muore.

D — Questa fase organizzativa, questa prima fase durò qualche mese?

R — Sì, più di un mese. Da principio c'erano soltanto militari sbandati che non potevano rientrare nelle proprie case, come noi calabresi. Mio fratello, per esempio, che si trovava in Croazia, era fuggito su una barca e sbarcato a Rimini, e non potendo raggiungere la famiglia in Calabria, venne da me in Piemonte.

D — Questo accadeva qualche mese dopo l'8 settembre?

R — Qualche settimana dopo. Con me a Collegno c'era anche mia sorella Nina, la quale aveva studiato medicina all'università di Torino e conseguito la laurea nel periodo in cui gli anglo-americani invadevano la Calabria, impedendone il suo rientro in famiglia.

D — Quindi vi ritrovaste a Torino tutte e tre i fratelli, ed anche sua sorella salì in montagna...

R — No, mia sorella non venne subito in montagna; veniva qualche volta quando era necessaria la sua opera di medico per curare sia i partigiani che i prigionieri fatti da noi. In seguito i fascisti, venuti a conoscenza che Nina era sorella

di due partigiani, cominciarono a darle la caccia, e così essa dovette andare raminga da una parte all'altra, trovando ospitalità presso famiglie che le indicava il Comitato di Liberazione. Probabilmente i fascisti erano stati informati da un loro tenente che, assieme ad altri, era stato fatto da noi prigioniero durante l'operazione di Cumiana e poi liberato dai tedeschi in seguito al memorabile rastrellamento del 10 maggio 1944.

D — Ricapitolando: sua sorella raggiunse la banda dove operava lei e quindi, come medico, curava i feriti, sia i partigiani che i prigionieri che voi partigiani facevate. Nei primi tempi, però, lei faceva la spola tra Torino e la montagna. Ora facciamo un passo indietro: siamo ancora nella prima fase dell'organizzazione di queste bande alle quali aderiscono ex militari sbandati, ex prigionieri russi ed inglesi sfuggiti ai tedeschi, giovani italiani di leva che, anziché presentarsi ai distretti militari della Repubblica di Salò, venivano in montagna, giovani entusiasti che non erano di leva e si univano alle bande...; naturalmente per poter sopravvivere ed anche per non essere catturati dalle bande avevate la solidarietà della popolazione...

R — Certamente, senza la solidarietà della popolazione non saremmo potuti sopravvivere. Ho il dovere di dichiarare che la vera guerra di resistenza fu sostenuta proprio dalla popolazione civile, che è stata eroica, veramente eroica..., che pur di aiutarci non ha esitato ad affrontare le feroci rappresaglie tedesche e fasciste. Conservo sempre nella memoria il ricordo di una giovane donna, la moglie del fornaio di Coazze, che pur essendo agli ultimi mesi di gravidanza, venne subito dopo un rastrellamento, con i tedeschi ancora nel paese, a portare una gerla carica di pane a noi digiuni da una settimana. Vorrei poter raccontare tanti altri episodi eroici e generosi compiuti da persone del popolo con estrema semplicità e naturalezza. Ma il tempo non ce lo consente. Debbo però aggiungere che anche noi offrivamo il nostro aiuto alla popolazione civile, quando era possibile, dividendo con essa il grano, il lardo, tutto ciò che riuscivamo a prelevare dagli

ammassi.

D — Vivevate in un clima di reciproca solidarietà...

R — Sì, anche i contadini, quando ricevevano la cartolina di requisizione dei loro capi di bestiame, venivano da noi e ce li consegnavano, facendosi rilasciare dei buoni di prelevamento da esibire alle autorità fasciste per giustificare la mancata consegna del bestiame e per essere riscattati, a fine guerra, dallo Stato.

D — In quale periodo, in quale mese si è costituita la sua brigata?

R — Negli ultimi mesi del 1943. Subito dopo l'armistizio ci fu lo sfascio dell'esercito. Per prima cosa noi cercammo di sfuggire alla cattura dei tedeschi riparando in montagna. Qui maturammo l'idea della resistenza e subito passammo all'azione. Le prime armi di cui entrai in possesso furono quelle che io stesso, assieme ad altri tre giovani, presi in un convento di frati maristi a



Antonio Tallarico vice-comandante Divisione "De Vitis"

Grugliasco. Erano le armi di un reparto radiotelegrafista che si era stanziato nel convento e dileguato dopo l'8 settembre.

D — Era un reparto tedesco?

R — No, italiano.

D — Quindi, avendo saputo che in questo convento di Grugliasco erano rimaste delle apparecchiature radiotrasmittenti lasciate dal reparto dell'esercito italiano, che si era dileguato dopo l'8 settembre, voi andaste nel convento e ve ne impadroniste assieme ad un certo numero di armi.

R — Ce ne impadronimmo senza usare la forza perché i frati stessi ce li consegnarono. Il superiore del convento padre Koop, un tedesco antinazista, venne a portarmi personalmente una cassetta piena di munizioni di fucili e quando gli dissi "guardi, padre, che io le userò contro i suoi connazionali", egli mi rispose: "È la guerra". Oltre alle armi prendemmo altro materiale abbandonato dal reparto radiotelegrafista: vestiario, coperte, attrezzature radio, due telefoni da campo.

D — Le altre armi da dove venivano?

R — Ci rifornivamo catturando e disarmando i tedeschi e i fascisti.

D — Questo accadeva tra ottobre e novembre del '43?

R — Fra la fine del '43 e gli inizi del '44.

D — Come avvenne poi l'organizzazione in brigate?

R — Con l'adesione di nuovi uomini si formavano nuovi nuclei, che ingrossandosi divennero brigate. All'organizzazione seguirono subito le azioni di guerriglia, compiute sempre da pochi uomini che sapevano operare con grande audacia e destrezza, usando il fattore sorpresa che disorientava e terrorizzava il nemico.

D — Ricorda qualche azione in particolare?

R — Fra le tante azioni, ricordo quella di Cumiana combinata da tre bande partigiane, le quali attaccarono i nazifascisti che presiedevano il paese, facendo numerosi prigionieri. Nelle mie mani ne caddero trentasei. L'azione condotta dai miei uomini si svolse così: partimmo in otto con

un camion da Giaveno e giungemmo sul colle della Crocetta, sopra Cumiana. Da qui ci recammo a piedi fino al paese dove, addentrandoci nelle vie e procedendo di soppiatto, rasenti i muri delle case per evitare che il nemico ci scorgesse, giungemmo nei pressi di un edificio da cui si sparavano colpi di fucile e di mitra. Poi le pallottole incominciarono a fischiare intorno a noi. Ci avevano avvistato. Non fummo colpiti perché facemmo in tempo a rifugiarci in un atrio coperto, al di là del quale c'era un cortile con un porticato. Ora i fascisti sparavano all'impazzata dalle finestre che affacciavano sul cortile. Un giovane partigiano, incurante del pericolo, lo attraversò allo scoperto per raggiungere il porticato e di là rispondere agli spari dei nemici. Ma una raffica di mitra lo colpì in pieno ed egli cadde gridando "vigliacchi". Io, sporgendomi dall'atrio, riuscii a lanciare dentro una finestra una bomba a mano di fabbricazione tedesca. Seguì uno scoppio terribile e poi il silenzio. Di corsa attraversammo il cortile e raggiungemmo il porticato da dove iniziammo a sparare a fuoco continuo, finché da una finestra non spuntò un palo con una straccio bianco in segno di resa. Feci smettere ai miei di sparare e intimai ai nemici di scendere disarmati e a mani alzate. Passando per un ballatoio, ad uno ad uno e con le mani dietro la nuca, incominciarono a scendere giù da una scala esterna. Ci sembrò una fila interminabile, e grande fu il nostro stupore: i nemici erano molto più numerosi di quanto avessimo immaginato al momento dell'attacco. Ne contammo trentasei fra cui un tenente, due brigadieri della guardia repubblicana e tre militari tedeschi. Li misi in fila faccia al muro. Il tenente si voltò di scatto chiedendomi: "E gli altri dove sono?" "Quali altri, risposi - forse non ti bastiamo?" Non voleva credere che fossimo in numero così esiguo. Poi a piedi, assieme ai prigionieri, costretti a trasportare il nostro bottino di armi, ritornammo sul colle della Crocetta e di là, col camion, in montagna.

Più tardi i tedeschi assassinarono per ritorsione circa sessanta cittadini di Cumiana, fra cui donne, vecchi e bambini. Quindi organizzarono contro

di noi il rastrellamento del 10 maggio '44. In questa azione essi impiegarono diecimila uomini e un ingente quantitativo di armi e munizioni. Trasportarono decine e decine di mitragliatrici e molti mortai 81, con il treno, fino a Susa, e da qui, con i muli, in alto sulla montagna. In basso operavano carri armati e autoblindate. Fu eseguito un vasto, terribile rastrellamento, durante il quale la brigata "Sergio De Vitis", guidata dal comandante Falzoni, che in quel momento stava effettuando il trasferimento da una località ad un'altra, si trovò allo scoperto e fu quasi interamente distrutta. Il rastrellamento durò dieci giorni, durante i quali molti partigiani persero la vita, altri furono catturati dai tedeschi e poi trucidati e seppelliti in fosse comuni.

D — Le bande erano costituite più o meno da quanti uomini?

R — Ogni banda era costituita da circa un centinaio di uomini. La mia era una delle più numerose, ma le azioni più audaci erano sempre compiute da 15-20 uomini, alcune volte anche da cinque o sei.

D — Ma venivano a turno nelle azioni?

R — In verità no. Venivano quasi sempre gli stessi, i più coraggiosi e spericolati.

D — A chi facevano capo le brigate?

R — Al Comando di Divisione e al comitato di Liberazione Nazionale.

D — Dal quale si dipendeva politicamente?

D — Solo politicamente. Il C.L.N. ci forniva informazioni, curava i collegamenti fra le varie Divisioni che operavano nelle vallate, interveniva quando c'erano dei prigionieri da scambiare, ma non si intrometteva nelle nostre operazioni militari, nelle quali avevamo piena autonomia di iniziativa e di decisione.

D — Nelle vostre Bande o nelle Brigate c'erano anche i commissari politici?

R — Nelle nostre no, perché erano brigate autonome. C'era solamente il comandante, mentre nelle altre c'era anche il Commissario politico. La presenza di due comandanti, l'uno militare e l'altro politico, aveva talvolta effetti negativi perché non sempre si rispettava la divisione dei compiti,

e si creavano attriti e incomprensioni.

D — Sorgevano conflitti di competenza?

R — Sì, ma non posso parlare per esperienza diretta, perché nella nostra vallata le Bande erano tutte autonome, tranne quella di Campana che faceva parte di "Giustizia e Libertà". Campana venne poi catturato dai tedeschi e impiccato. Il comando della banda fu poi assunto da Usseglio, medico primario all'ospedale delle Molinette e docente universitario, il cui nome di battaglia era "696".

D — Ma tra i Comandanti delle brigate che facevano capo alla Divisione "De Vitis" — di cui era comandante il Nicoletta — c'era anche una Brigata al comando di Guido Quazza, attualmente Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, e Guido Quazza era di "Giustizia e Libertà"...

R — Si trattava sempre della brigata Campana, al cui comando subentrarono primo Usseglio e poi Quazza.

D — Lei conosceva Guido Quazza?

R — Sì, lo conoscevo, conservo ancora la sua fotografia assieme a quelle di Campana e Usseglio. Essi avevano cercato di agganciare anche noi a Giustizia e Libertà, ma non ci riuscirono, non perché ci fossero contrasti fra noi e il loro partito, ma perché non avevamo ancora maturato una precisa convinzione politica e preferivamo per il momento rivolgere tutti i nostri sforzi alla lotta di liberazione e operare in seguito una cosciente scelta politica, come d'altronde feci, nel 1947, iscrivendomi al Partito Socialista.

D — Non è che allora eravate monarchici?

R — No, assolutamente.

D — Anche se inizialmente il giuramento di fedeltà al re vi aveva indotto a...

R — ...a rispettare il giuramento e a combattere contro i tedeschi, il che si accordava in pieno con i nostri sentimenti antinazisti.

D — Quindi in questa prima fase, diciamo tra la fine del '43 e la prima metà del '44, da bande più o meno disorganizzate diventaste brigate con organici regolari, poi organizzaste tutte queste brigate in divisioni. Ci fu il duro inverno del '44,

BRIGATA FRICO

(sul motivo di "Passa lo studente")

Inno dei Patrioti della Brigata "FRICO" della Divisione "Sergio De Vitis" Valsangone - Giaveno (Torino)

Patrioti, in alto il Tricolore,
Con le armi e con il cuore
Sempre lo difenderem
Frico e noi,
Tutti noi!

Dei torrenti con l'impeto ardito
Scende a voi la Brigata di Frico,
Con le armi e il Tricolor
Per combattere l'invasor
Per drizzare la coscienza ai traditor
Frico in testa, decisi e sprezzanti
Contro i neri e i tedeschi tremanti,
Per la Patria sanguinante tutto il nostro sangue diam
Per veder la Vittoria doman;

Partigian,
Prorompa dalle vette al pian
Il nostro grido "Sorgi Italia,
Noi per Te combattiam,
Frico, tu,
Porta la nostra gioventù
A vendicare i nostri Eroi
Che dormono lassù!

Patrioti, in alto il Tricolore,
Con le armi e con il cuore
Sempre lo difenderem
Frico e noi,
Tutti noi!

Negli scontri accaniti e cruenti
Tra gl'infami tedeschi tormenti
Quel che a Frico abbiám giurato
Vivi e morti abbiám serbato
Mai nessun fu tra di noi che si piegò
Tra le roccie di Valle Sangone
Noi forgiám le armi e l'azione
Per cacciar l'impiccatore, per vendicar l'offeso onor
Delle madri che piangono ancor;

Partigian,
Prorompa dalle vette al pian
Il nostro grido: "Sorgi Italia,
Noi per te combattiam,
Frico, tu,
Porta la nostra gioventù
A vendicare i nostri Eroi
Che dormono lassù.

Patrioti, in alto il Tricolore,
Con le armi e con il cuore
Sempre lo difenderem
Frico e noi,
Tutti noi!

L'inno della "Brigata Frico"

iniziò la primavera e quindi il movimento partigiano dilagò...

R — Si ingrossò specialmente quando la Repubblica di Salò iniziò la chiamata alla leva. I giovani venivano a centinaia, accompagnati dagli stessi genitori, i quali dicevano di preferire che i loro figli morissero combattendo contro i fascisti anziché con i fascisti.

D — Ci può dire qualcosa delle azioni più notevoli alle quali ha partecipato?

R — Fra le tante azioni, una delle più notevoli fu quella dell'assalto alla stazione radio—faro che i tedeschi avevano impiantato per guidare l'atterraggio notturno degli aerei.

D — In quale località?

R — In una località fra Piscina e Airasca, dov'erano accompati oltre cinquemila nazifascisti. Una notte buia tentammo il colpo preparato con grande meticolosità. Partiti da Giaveno su tre automezzi, giungemmo in un boschetto a poca distanza dal luogo. Da qui, strisciando sul terreno, raggiungemmo l'obiettivo. In pochi minuti catturammo tutte le sentinelle mettendole nell'impossibilità di dare l'allarme, e tutti gli altri militari furono sorpresi nel sonno. Quindi rapidamente procedemmo alla distruzione della stazione e al carico del bottino (armi, munizioni e materiale vario, come telefoni da campo, coperte, ecc.). Il tutto venne compiuto con la massima celerità e nel massimo silenzio, senza sparare un solo colpo di fucile, com'era stato stabilito, in modo che nessuno dei cinquemila nazifascisti presenti in quella zona si accorgesse di nulla e potesse dare l'allarme. L'operazione riuscì perfettamente tanto che i tedeschi pensarono ad un'azione di sabotaggio e diserzione compiuta dai loro stessi uomini.

D — I fascisti come si comportavano?

R — I fascisti si comportavano peggio dei tedeschi.

D — Quelli delle Brigate Nere?

R — Sì, ma anche quelli della Guardia nazionale non erano da meno. Un giorno un reparto di brigatisti neri, scandendo a squarcia gola lo slogan "Ather Capelli [un loro gerarca] a morte i

ribelli", raggiunsero con dei camion e un'autoblinda la località di Pra Fioul dov'era accampato Carlo con la sua brigata. Si svolse un duro combattimento e furono bruciati un albergo ed alcune baite. Tutte le bande della vallata si misero in allarme. La mia brigata era la più vicina al luogo dell'accaduto. Operando con celerità, feci in tempo a disporre uomini e fucili mitragliatori in due postazioni diverse, presso le curve della strada che i fascisti dovevano percorrere per rientrare alla base. Aspettammo, imboscati, il loro arrivo; li lasciammo passare oltre la prima postazione, ma prima che essi arrivassero nei pressi della seconda, iniziammo il fuoco: poche raffiche e subito silenzio. I fascisti saltarono dal camion, sparando alla cieca come forsennati. Dopo aver raccolto morti e feriti, ripartirono. Ma da un'altra curva entrò in azione la seconda postazione con nuove sventagliate di mitra. Questa volta i fascisti non scesero dai camion, ma filarono via sempre sparando all'impazzata. Seppi poi dalle suore dell'ospedale di Giaveno che avevano avuto enormi perdite e avevano chiesto per telefono aiuto ai tedeschi, i quali non soltanto non glielo concessero, ma li rimproverarono perché, senza consultarli, avevano osato inoltrarsi in zona "infestata da banditi". In questa azione non ebbi fra i miei uomini neanche un ferito.

D — Come rifornimenti di armi, oltre che prenderle ai tedeschi e ai fascisti, ne avevate dagli alleati?

R — Ci fu da parte degli alleati qualche lancio di armi, che veniva preannunciato per mezzo della radio. Ricorda quegli strani messaggi di radio Londra... Ad ogni vallata, presieduta da partigiani, veniva lanciato un messaggio in codice espresso con una frase. Il nostro era: "Felice non è felice". Nella nostra vallata fu fatto però un solo lancio di poche armi leggere e munizioni.

D — Venuta poi l'estate, le azioni partigiane s'intensificarono...

R — Sì, operammo, fra l'altro, anche presso la FIAT, che i tedeschi avevano occupato fin dall'8 settembre e dove tenevano reparti fissi di sorveglianza e di controllo. Però noi riuscivamo



I fratelli Federico, Nina e Antonio Tallarico con un cane lupo catturato ai tedeschi.



La Brigata "S.Nebiolo" ex Brigata "Frico" sfila per le vie di Torino con alla testa il comandante Federico Tallarico ("Frico") dopo la liberazione della città.

ugualmente a compiere azioni di sabotaggio dirette a distruggere o danneggiare le autovetture pronte ad essere inviate in Germania. Erano gli stessi operai che ci fornivano notizie e ci dicevano come fare per introdurci eludendo la sorveglianza dei tedeschi.

D — Tutte queste azioni venivano concertate con le altre brigate oppure ognuna le decideva autonomamente?

R — Ogni brigata decideva e agiva in modo autonomo. Soltanto le azioni di una certa importanza e complessità venivano concertate tra i comandanti delle brigate della stessa Divisione.

D — C'è stata tutta una polemica sulla concezione che della guerra partigiana avevano i militari e sulla concezione diversa che ne avevano i capi delle formazioni non autonome come le brigate Garibaldi, Matteotti, Giustizia e Libertà, ecc. Voi delle bande comandate da ufficiali dell'esercito concepivate la guerra di liberazione quasi secondo i canoni della strategia e della tattica militare, per lo meno inizialmente.

R — Forse inizialmente. L'ufficiale di carriera proveniva dall'Accademia dove aveva ricevuto una preparazione militare ed appreso certe regole di tattica e di strategia. Ma tali regole, valide per una guerra regolare che si combatte sui campi di battaglia, mal si adattano alla guerriglia, che si combatte con armi leggere nei boschi e nelle gole delle montagne, agendo di sorpresa ed evitando sempre il nemico in campo aperto. La tattica della guerriglia, insomma, è qualcosa di diverso da quello che di consueto s'insegna ai giovani ufficiali nelle Accademie.

D — Era la tattica dell'attacca e fuggi... ma gli ufficiali erano spesso per l'attacco frontale che comportava perdite gravissime.

R — Debbo precisare che gli ufficiali di carriera comandanti le nostre brigate partigiane, come Sergio De Vitis, Nino Criscuolo, Carlo, Mauro, ecc. acquisirono subito la mentalità del guerrigliero; capirono subito che in una lotta di resistenza, contro un nemico forte e organizzato, occorrevo soprattutto fantasia, intuizione, capacità di risolvere problemi immediati. Ciò non

significava affidarsi all'improvvisazione, ma agire con flessibilità dopo aver preparato tutto con estrema precisione. Quando io feci l'azione contro la stazione radio—faro, di cui ho parlato, avevo predisposto tutto con precisione cronometrica, calcolato al minuto quello che si doveva fare, dall'attacco alla ritirata. Tutto si svolse in brevissimo tempo, senza che i tedeschi, accampati lì vicino, si accorgessero di nulla; tanto è vero che la mattina seguente attribuirono la distruzione della stazione radio ad un'opera di sabotaggio dei loro commilitoni, non sapendo dare altre spiegazioni.

D — Ci sono stati momenti in cui siete stati in difficoltà perché le armi erano poche?

R — Eravamo sempre in difficoltà, con armi assolutamente insufficienti. C'era chi disponeva di un mitra, che di un fucile, chi di una pistola, chi di un coltello, molti di nessun'arma. Avevamo soltanto le armi che toglievamo al nemico con le nostre mani.

D — Quando cadde prigioniero?

R — Il 12 gennaio del '45. C'era stato un vasto rastrellamento in montagna ed avevo mandato a casa i partigiani, quasi tutti del luogo. Io e mio fratello, indossati abiti civili, tagliata la barba che portavamo lunga e poteva renderci più facilmente riconoscibili, andammo a Giaveno per salutare nostra sorella Nina, ospite di Reginalda, una partigiana, maestra di scuola elementare.

D — Era una staffetta?

R — Sì, era una staffetta che portava viveri e informazioni ai partigiani in montagna. Accompagnati da Reginalda, a tarda sera andammo all'ospedale di Giaveno per fare un bagno, essendo in condizioni igieniche disastrose. Uscimmo dall'ospedale verso mezzanotte per ritornare a casa, quando da una siepe saltarono fuori due tedeschi che ci puntarono i mitra. Io dico in dialetto a mio fratello: "Tu fuja 'e dda, ca io fuju 'e cca". Mio fratello mi risponde: "No, c'è il ghiaccio e si scivola", facendomi capire che non c'era possibilità di scampo.

D — Eravate disarmati in quel momento?

R — Io avevo nel taschino una pistola 6,35;

mio fratello era disarmato. I due tedeschi ci avevano fermato perché c'era il coprifuoco e non perché ci avessero riconosciuto. Ci fecero salire su una camionetta e ci portarono a Coazze presso il loro comando. Qui giunti ci chiesero se avevamo pidocchi e alla risposta negativa ci diedero un letto su cui dormire, in una stanza riscaldata da una stufa a legna e sorvegliati da due soldati armati di mitra. Coricatomì, mi addormentai subito profondamente.

D — Non vi perquisirono?

R — No. Comunque la pistola l'avevo gettata al momento di salire sulla camionetta. La mattina dopo mi portarono dinnanzi ad un tenente che sedeva dietro ad una scrivania. Questi si alza in piedi, mi guarda, alza minaccioso una riga di ferro e dice: "Tu essere Frico!". Aveva ricevuto una soffiata.

D — Individuaste chi vi aveva tradito?

R — Una ragazza che serviva in una trattoria a Coazze. Il tenente, sempre con la riga puntata contro di me, ripete: "Tu essere Frico". "Ebbene, rispondo, sono Frico". Alla mia risposta affermativa egli incalza: "Adesso mi dirai dove sono rifugiati i partigiani". "No, rispondo io, dirò soltanto quello che l'onore militare mi consente di dire". "Dove sono i partigiani?" ribatté il tenente. "In montagna". "Quanti sono?" "Non lo so; sono tutti sbandati a causa del rastrellamento". Rispondeva a voce alta in modo che mio fratello dall'altra stanza potesse sentire quello che dicevo. Il tenente mi rivolse altre domande alle quali risposi sempre evasivamente ma con fermezza, e quando capì che non intendevo parlare desistette dall'interrogatorio.

D — Non era della SS, probabilmente...

R — No, era un tenente dell'esercito. Mi fece uscire dalla stanza e chiamò mio fratello dal quale ebbe le medesime risposte. Lo stesso giorno, da Coazze fummo trasferiti alle carceri di Bussoleno. Qui io e mio fratello fummo processati da un tribunale formato da un tenente, un sergente e da un soldato che faceva pure da interprete. Il processo si svolse rapidamente, nel giro di mezzora, e si concluse con la condanna a morte.

D — Era un tribunale militare improvvisato?

R — Sì, un tribunale militare improvvisato.

D — Anche suo fratello fu condannato a morte?

R — Anche mio fratello, che era vice comandante della Divisione.

D — Era il vice di Nicoletta?

R — Sì, il vice di Nicoletta.

D — Ricapitolando: lei e suo fratello foste arrestati a Giaveno e condotti prima a Coazze e poi nelle carceri di Bussoleno, dove foste processati e condannati a morte. Ma i tedeschi avevano un carcere per conto proprio o vi rinchiusero in carceri italiane?

R — Quello di Bussoleno era un carcere tedesco improvvisato. In cella erano stati posti dei tavolacci sui quali ci coricavamo in cinque, vestiti, perché avevamo una sola coperta in tutto. Per i bisogni naturali c'era un secchio.

D — Il classico bugliolo come nelle carceri normali.

R — No, era un secchio da muratore. Ritornando al processo, debbo dire che accolsi la sentenza con la massima serenità. La morte non mi spaventava; l'avevo messa in conto fin dal primo momento della mia attività di partigiano. Può sembrare incredibile, ma la notte che seguì al processo e alla condanna, riuscii a dormire un sonno tranquillo. Emessa la sentenza mi fuchiesto di esprimere le mie volontà ed io risposi: "Scrivere una lettera alla famiglia, essere fucilato al petto e non alle spalle, avere un prete". Alla fine il tenente pronunciò in tedesco alcune parole che furono tradotte dall'interprete: "Se avessimo avuto di questi uomini, come alleati, avremmo vinto la guerra".

D — Il processo fu fatto a gennaio, però non vi fucilarono...

R — No, non ci fucilarono perché ci tenevano in ostaggio per un eventuale scambio di prigionieri. Però eravamo condannati a morte e in qualsiasi momento potevamo essere fucilati. Mia sorella Nina andò più volte in vari paesi, come Alpignano, Avigliano, ecc. perché spesso si diffondeva la voce ch'erano stati impiccati i due "Frico".

D — Ma Frico era solo il suo nome di battaglia, suo fratello non ne aveva un altro?

R — Mio fratello si chiamava "Totò", però i tedeschi ci collegavano, essendo fratelli, e dicevano i due "Frico".

D — Rimaneste in carcere per quanto tempo?

R — Tre mesi e mezzo.

D — Durante i quali, però, mi diceva prima, intervenne a vostro favore quel frate marista. In carcere eravate rinchiusi nella stessa cella in cinque...

R — Eravamo stati rinchiusi con altri comandanti di un'altra vallata: Rosa, commissario politico di una brigata garibaldina; Moro e Rosbok, comandanti di brigate autonome. In nostro favore intervenne il frate marista Koop, superiore del convento di Grugliasco, informato della nostra condanna a morte da Emilio Chazalet, un industriale di Grugliasco che ci aveva aiutati quando eravamo in montagna, fornendoci viveri e informazioni. Frate Koop, lo stesso che i primi giorni della resistenza mi aveva consegnato le armi lasciate nel convento da militari fuggiti dopo l'8 settembre, si recò presso il comando tedesco per chiedere la grazia per me e mio fratello, a nostra insaputa. Chazalet venne poi al carcere di Bussoleno a comunicarci la notizia. In quella occasione lo pregai di adoperarsi anche in favore degli altri compagni di cella. E infatti anch'essi, assieme a noi, furono graziati.

D — Beh, non vi hanno fucilato anche per chissà quale altro motivo...

R — Non ci hanno fucilato anche perché, tenendoci come ostaggi, potevano trattare col C.L.N. per lo scambio dei prigionieri, ed anche perché i tedeschi avvertivano le difficoltà del momento, la precarietà della loro condizione. Penso ci sia stato un concorso di varie circostanze in nostro favore.

D — Comunque siano andate le cose, non foste giustiziati e rimaneste in carcere fino al 25 aprile. Ve ne usciste dal carcere da soli?

R — Il 25 aprile mentre i tedeschi si ritiravano venne mia sorella Nina nel carcere di Torino con un ordine di scarcerazione, ottenuto dal C.L.N.

attraverso la Croce Rossa.

D — Ma voi non eravate nel carcere di Torino?...

R — Da Bussoleno ci avevano trasferito a Susa, e da qui a Torino. Questo passaggio l'avevo saltato. Uscimmo dal carcere il pomeriggio del 25 aprile. Fuori, la città era in festa; la gente cantava e ballava per le strade. Un uomo anziano, con un fiasco di vino in mano, bevendo e sparando in aria come impazzito, si avvicinò a me gridando: "Abbasso i tedeschi". Poi quando seppe che ero appena uscito dal carcere mi offrì da bere, ed io bevvi, mio malgrado essendo completamente astemio. Andammo poi alla sede del C.L.N.. Era sera. Ci fu offerto un letto per dormire, ma nessuno di noi quella notte riuscì a prendere sonno. La mattina dopo andai a raggiungere la mia brigata che era accampata presso la fabbrica FIAT Mirafiori.

D — La sua brigata era dunque scesa a Torino? Chi l'aveva sostituita durante la sua detenzione?

R — Tutte le brigate erano scese a Torino, compresa la mia, che era stata affidata, durante la mia detenzione, ad un vice comandante. A Mirafiori fui accolto dai miei partigiani con incredibile gioia e sorpresa perché mi credevano morto. Vollero che raccontassi le mie vicissitudini dal momento della cattura. Pino, un partigiano della prima ora, che mi era stato sempre vicino, per tutto il tempo del racconto, due o tre ore, rimase appoggiato alla mia spalla e spesso prometteva in singhiozzi.

Il giorno dopo il C.L.N., segnalò al nostro comando che presso Trana c'era ancora un reparto di Tedeschi asserragliato in una villa isolata. Io mi offrì di andare a catturarli e il 28 aprile partii con una ventina di partigiani. Giunti sul posto, circondammo la villa e tramite il parroco del luogo chiedemmo la resa. Ma i tedeschi non volevano arrendersi; avevano paura dei partigiani e intendevano consegnarsi agli anglo-americani. Iniziammo allora a sparare a fuoco incrociato, facendo loro capire che eravamo risoluti a catturarli. Sentendosi senza scampo si arresero. Furono trasferiti alla caserma Montegrappa di Torino

e messi a disposizione del C.L.N.

D — Probabilmente furono poi consegnati agli alleati, che arrivarono a Torino quanti giorni dopo?

R — Dopo quindici-venti giorni, quando ormai la città di Torino era stata liberata anche dagli ultimi franchi tiratori e vi regnava la calma. In precedenza si era scatenata una violenta reazione da parte della popolazione non tanto contro i tedeschi, quanto contro i fascisti, una reazione comprensibile perché costoro avevano commesso i crimini più orrendi.

D — L'ultima sua azione fu quella della cattura dei tedeschi avvenuta il 28 aprile. Dopo cosa successe? Lei rimase lì a Torino?...

R — Rimasi a Torino per regolarizzare la posizione dei partigiani, concernente il servizio militare. Ognuno di essi ottenne il regolare congedo e l'attestato di partigiano combattente.

D — Dopo di che se ne tornò in Calabria.

R — Rientrai in Calabria dopo parecchi mesi. A Torino, dopo la liberazione, avevo saputo che mio padre era morto sotto il bombardamento del 23 agosto 1943, l'unico bombardamento fatto dagli anglo-americani su Catanzaro (e poi mi dicono che non debbo credere al destino!).

D — Non riuscì durante la Resistenza ad avere alcun contatto con la Calabria?

R — Riuscii a mandare alla mia famiglia due lettere con delle fotografie. Esse vennero spedite dalla Francia da un ufficiale inglese che aveva avuto contatti con noi partigiani. Una delle due lettere giunse a destinazione, ma sarebbe stato meglio che ciò non fosse avvenuto perché la notizia che io e i miei fratelli eravamo in montagna a fare la Resistenza accrebbe la loro preoccupazione, anche se essi approvavano la nostra scelta e mia madre, in particolare, ne andava orgogliosa.

D — Ritornati in Calabria, lei non si interessò più di politica?

R — Ritornato in Calabria ebbi, nei primi tempi, le più amare delusioni. Non essendoci stata, per motivi storici, la lotta di liberazione, e persistendo una certa mentalità reazionaria, i partigiani erano considerati dalle forze dell'ordine con una certa diffidenza. Ben presto mi accorsi di essere sorvegliato e la conferma mi venne da un Commissario di Questura, mio vecchio compagno di studi, il quale mi confidò che ero addirittura segnalato come "individuo pericoloso". L'A.N.P.I. di Catanzaro ebbe brevissima durata. Per quando riguarda la politica, nel 1947 mi iscrissi al Partito Socialista Italiano e ne divenni attivista.

D — Purtroppo, noi, nelle nostre ricerche sui partigiani calabresi, non possiamo avvalerci degli archivi dell'A.N.P.I., né a Catanzaro né a Reggio Calabria, perché in queste città non esiste né l'ANPI, né qualsiasi altra associazione di ex partigiani. E questo è un grave ostacolo per noi che stiamo preparando un volume sulla partecipazione dei calabresi alla Resistenza; perciò ci siamo dovuti fermare per adesso alla provincia di Cosenza, dove l'ANPI ci ha fornito un primo schedario di oltre 400 nomi che siamo riusciti a raddoppiare attraverso ricerche che abbiamo condotto presso i vari Istituti per la Storia della Resistenza e presso l'ANPI delle varie città d'Italia. Per Catanzaro e Reggio, invece, come dicevo, dobbiamo partire da zero perché presso queste due città non esiste alcuna associazione partigiana.

R — Eppure tanti calabresi parteciparono alla Resistenza, combattendo con coraggio e spirito di sacrificio. Si trattava soprattutto di militari che, bloccati a Nord dall'armistizio, si trovarono a dover scegliere: o con i fascisti ed i tedeschi, o contro di essi. La quasi totalità scelse di battersi per la Libertà.